

avverse, di tutti i simboli della Roma antica - di evidente ispirazione alla canzone *Nel dolce tempo de la prima etade* del Petrarca) che fa seguito alle *Antiquités de Rome*¹². È questa la prima traduzione italiana del sonetto¹³.

XIV

*Ayant tant de malheurs gemy profondement,
Je vis une Cité quasi semblable à celle
Que vit le messenger de la bonne nouvelle,
Mais basty sur le sable estoit son fondement.*

*Il sembloit que son chef touchast au firmament,
Et sa forme n'estoit moins superbe que belle:
Digne, s'il en fut onc, digne d'estre immortelle,
Si rien dessous le ciel se fondoit fermement.*

*J'estois emerveillé de voir si bel ouvrage,
Quand du costé de Nort vint le cruel orage,
Qui soufflant la fureur de son coeur despité*

*Sur tout ce qui s'oppose encontre sa venüe,
Renversa sur le champ, d'une pouldreuse nüe,
Les foibles fondements de la grande Cité.*

Poi che di tanti mali ebbi pianto,
Vidi una Città simile a quella
Apparsa un giorno al messo della buona
Novella: ma sabbia era a fondamento.

La cima ergeva quasi al firmamento,
La forma sì maestosa quanto bella:
Degna sembrava della vita eterna,
Se sotto il cielo si potesse tanto.

Meravigliato a così bel lavoro,
Vidi dal nord levarsi una tempesta
Che soffiando del cuore l'odio amaro

Su ciò che s'opponeva al suo venire,
Con atra nube prese a demolire
Le fragili basi della grande Città.

Un'altra famosa apparizione di città in sogno, vista però nella trasparenza dell'acqua, è stata pubblicata nel n. 3 di "Semicerchio"¹⁴: di Charles Baudelaire il *Sogno parigino* nella traduzione di Armando Alessandra (vv. 13-20 e 41-44: «Una città sospesa in aria, / con archi di Babele e scale, / di cascate piena e di bacini, / un intarsio d'oro sole o bruno; // e tende cristalline / impetuose cateratte / erano sospese folgoranti / a metalliche pareti (...) e tutto s'iridava / anche il colore nero era forbito / e chiaro; e l'acqua incastonata / nella sua gloria raggiante di cristallo»). Ma mentre le città che scendono dal cielo sono sempre città positive, emanazioni della grazia divina, nell'acqua si può vedere talvolta affiorare anche l'inferno (si ricorda, a titolo di esempio, *La città nel mare* di Edgard Allan Poe¹⁵). Sul limite di cielo e di abisso, sospeso tra aria e acqua, luce e tenebra, sembra situarsi il magnifico ed altrettanto famoso palazzo sognato da **Coleridge**, in seguito a una dose d'oppio¹⁶. Riproponiamo qui il testo¹⁷ nelle versioni diverse di due poeti fiorentini: in quella più liberamente lirica di Mario Luzi e in quella (inedita) più aderente alla lettera di Alessandro Ceni.

Kubla Khan

Nel Xanadu alza Kubla Khan
dimora di delizie un duomo
dove Alf, il fiume sacro, scorre
per caverne vietate all'uomo
a un mare senza sole.
Dieci miglia di fertile campagna
con mura e torri furono recinte:
e c'era nel giardino un luccichio di rivi
e l'albero d'incenso era fiorito
e v'erano foreste antiche come i clivi
che abbracciavano il verde agro assolato.

Ma oh! quel cupo abisso fino al fondo
straziava la collina nel suo vello di cedri.
Era un orrido sacro ed ammalato

A Xanadu Kubla Khan volle
un'imponente dimora di piacere,
dove Alfeo, il sacro fiume, trascorre
per caverne smisurate ad occhio umano
e s'immerge in un mare senza sole.
Così, due volte cinque miglia di fertile terreno
di mura e torri furono recinte:
e sorsero giardini di rivoli sinuosi luccicanti,
dove a mille e mille fiorivano alberi d'incenso;
e foreste, antiche quanto le colline,
che custodivano macchie di solatie verzure.

Ma, oh, quell'orrido profondo e misterioso
che traverso un cespo di cedri fendeva il verde colle!
Che luogo selvaggio! Incantato e sacro

come alcuno ce n'è sotto la luna
calante ove alza gemiti una donna
inquietata dal demone d'amore!
Dall'abisso in un turbine incessante,
quasi il suolo rompesse in un singhiozzo,
una polla irruente urgeva a tratti:
fra i crosci subitanei e intermittenti,
con rimbalzi di grandine o di vecchia
sotto il flagello di chi trebbia, ingenti
macigni sussultavano e frammenti.
Di là, da quella danza irta di blocchi
alto insorgeva a tratti il fiume sacro.
Cinque miglia di corso vagabondo
per boschi e valli il fiume percorreva,
poi cadeva per grotte senza fondo
tumultuoso in un oceano morto.
E rauche in mezzo a quel tumulto a Kubla
voci d'avo annunziavano la guerra!

L'ombra della chiara dimora
fluttuava sulla corrente,
indistinta l'eco arrivava
dalle grotte e dalla sorgente.
Era un raro miracolo, una casa
su caverne di ghiaccio ed assoluta!

Una fanciulla con la cetra
io vidi in sogno una volta:
era una vergine abissina,
su quella cetra suonava
e cantava del Monte Abora.
Potessi in me risuscitare
quella viva armonia, quel canto
tale delizia inonderebbe il sangue
che a quel suono lungo e chiaro
potrei innalzarlo nell'aria
il castello di sole! le caverne di ghiaccio!
E chi l'udisse, lo vedrebbe là
e griderebbe: «Mistero! Mistero!»
gli occhi infuocati e i capelli al vento!
Un circolo tre volte replicate
intorno a lui, chiudetegli le palpebre,
poiché manna ed ambrosia ha delibate,
il latte delibò del Paradiso.

[trad. di M. Luzi]

come mai alla falce calante della luna
fu quello posseduto da gemiti di donna al suo incubo d'amore!
E da quest'orrido, con fragore incessante e ribollito,
quasi che il suolo s'abbandonasse a un tumulto di sospiri,
sboccava a tratti un impetuoso rivo:
e nei suoi soffi repenti e discontinui
enormi schegge rimbalzando volteggiavano come chicchi di
grandine

o pula di grano sotto il correggiato del battitore;
e in mezzo a quella ridda di rocce, subitaneo ma perenne,
montava il fiume sacro a fiotti.
Cinque miglia penetrando con tortuoso passo
boschi e valli il sacro fiume misurava
per poi toccare le caverne ad occhio umano smisurate
e in tumulto precipitare in un oceano senza vita:
in quel tumulto Kubla udì remote ed
ancestrali voci profetare la guerra!

L'ombra della dimora di piacere
fluttuando scivolava sulle onde,
ove si udiva la ben commista misura
di fonte e di caverne.
Miracolo di rara perizia,
solatia dimora dalle caverne di ghiaccio!

D'una dama col dolce mele
un tempo ebbi visione:
abissina fanciulla che
col dolce mele accompagnava
un canto del Monte Abora.
Potessi far rivivere in me
quella sinfonia ed il suo canto,
a tale intima delizia mi vincerebbe
che con profonde e chiare note
edificherei nell'aria quella magione,
quella solare dimora! Quelle caverne di ghiaccio!
E chi le udisse là le vedrebbe
e griderebbe: Attenti! Attenti!
Agli occhi suoi di fiamma, alla sua chioma nel vento!
Cingetelo d'un triplice cerchio,
serrate gli occhi con sacro terrore,
ch'egli si cibò di rugiada di miele
e bevve il latte del Paradiso.

[trad. di A. Ceni]

Infine due casi particolari all'interno di questa forma di descrizione della città: nella "fantasia" di **Victor Hugo** non la visione diretta, ma l'*evocazione* della visione - la città non c'è, ma vive con tutti i suoi attributi canonici nella speranza e nel desiderio del poeta di una sua manifestazione "salvifica", che investa, con le sue bellezze, di nuove energie il suo canto; e nella "città bianca" sognata dal finlandese **Veikki Antero Koskenniemi** (1885-1962), dove si recuperano ancora i tratti caratteristici dell'archetipo dell'*Apocalisse* (visione o sogno, silenzio e pace, una luce bianca che non è quella della notte né quella del giorno - si pensi in particolare ad *Apoc.* 22, 5: «Et nox ultra non erit, et non egebunt lumine lucernae, neque lumine solis...») ma fortemente interiorizzati e segnati dalla rivoluzione psicoanalitica: la città descritta non discende dal cielo, non è più una Gerusalemme scorta dall'alto di un monte.